

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 192 (50.001)

Città del Vaticano

venerdì 22 agosto 2025

L'appello di Leone XIV nella Giornata di digiuno e preghiera per la pace nel mondo

«Preghiamo insieme liberi da odio e divisioni»

Gaza
(Dawoud Abu Alkas / Reuters)

Guido Galli «Ave Regina pacis»

Kharkiv, Ucraina
(Sofia Gatilova / Reuters)Fuga dal Myanmar verso il Bangladesh
(Hannah McKay / Reuters)

Darfur (Afp)

«Oggi celebriamo la memoria della Beata Vergine Maria Regina, invocata anche come Regina della pace. Viviamo questa giornata in digiuno e in preghiera, supplicando il Signore per il dono della pace. #PreghiamoInsieme perché i cuori siano liberati dall'odio, perché si esca dalle logiche della divisione e della ritorsione e prevalga la visione d'insieme animata dal bene comune». Lo scrive Leone XIV in un post pubblicato su X dal suo account @Pontifex.

Nell'odierna Giornata di digiuno e preghiera da lui indetta lo scorso 20 agosto, il Pontefice esorta il mondo non solo a invocare la pace, ma soprattutto a farla insieme, guardando al bene comune dei popoli, piuttosto che alle divisioni e alle ritorsioni dei singoli.

Terra Santa, Ucraina, Darfur, Myanmar, Bangladesh, Repubblica Democratica del Congo, Haiti: sono solo alcuni dei tanti, troppi Paesi che oggi vivono schiacciati e dilaniati dai conflitti. È per loro che il Papa invita a pregare, affinché il Signore asciughi le loro lacrime e guarisca loro le ferite.

Ma se unico sembra il filo rosso-sangue che unisce il dolore delle zone di guerra, unico è anche il filo di speranza dal quale si può ripartire: l'appello del Papa alla preghiera della pace è infatti stato accolto in tante Chiese particolari che in tutto il mondo hanno aderito con molteplici iniziative all'odierna Giornata di digiuno e preghiera.

Goma, RDC
(Joshin Mwisha / Afp)

Haiti (Clarens Siffroy / Afp)

PAGINA 2

NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

ATLANTE

La Giornata internazionale per le vittime di atti di violenza basati sulla religione

VALERIO PALOMBARO
PAOLO AFFATATO
E ANDREA WALTON
NELLE PAGINE 4 E 5

HIC SUNT LEONES

Nigeria: suor Majella McCarron e la causa del popolo Ogoni

Una vita intera a difesa dei diritti umani e dell'ambiente

GIULIO ALBANESE A PAGINA 5

Da un'inchiesta di «The Guardian» emerge un drammatico dato contestato dall'esercito israeliano

A Gaza l'83% delle vittime sono civili

Migliaia di palestinesi stremati costretti alla fuga

TEL AVIV, 21. Mentre prosegue l'invasione di terra dell'esercito israeliano (Idf) a Gaza, che sta costringendo migliaia di palestinesi stremati alla fuga, da una dettagliata inchiesta giornalistica condotta dal quotidiano britannico «The Guardian», in collaborazione coi siti di news locali +972 Magazine e Local Call, emerge che - tenendo conto dei dati classificati dall'esercito israeliano - cinque palestinesi su sei uccisi a Gaza erano civili.

In base ai calcoli, quindi, solo il 17% delle vittime degli attacchi dell'Idf sarebbe riconducibile ai membri di Hamas o della Jihad islamica, contro l'83% di civili. Una proporzione estremamente elevata per le guerre moderne, anche rispetto a conflitti noti per le uccisioni indiscriminate, tra cui le sanguinose guerre civili in Siria e Sudan.

Secondo il documento, a maggio

scorso - 19 mesi dopo le stragi di Hamas e l'avvio delle operazioni militari israeliane sulla Striscia - l'Idf aveva elencato in un database 8.900 combattenti di Hamas e della Jihad come morti o «probabilmente morti» dall'inizio del conflitto. In quel periodo, in tutto 53.000 palestinesi erano stati uccisi dagli attacchi israeliani, stando alle autorità sanitarie di Gaza, un bilancio che includeva combattenti e civili. «Si tratta di una percentuale di vittime civili complessive inusuale alta, in modo particolare perché va avanti da molto tempo», hanno commentato gli analisti dell'Uppsala Conflict Data Program, che raccoglie ed elabora i dati delle vittime civili in tutti i conflitti aperti nel mondo.

«Può accadere per una singola battaglia, o episodio, ma mai come

Le storie di Layla ed Elena al Meeting di Rimini

Quando la pace ha il volto di una mamma

da Rimini
GUGLIELMO GALLONE

«Mia figlia si è arrabbiata moltissimo quando, nel 2018, le ho detto che avrei fatto parte del Parents Circle-Families Forum, l'organizzazione che invita al dialogo famiglia palestinesi e israeliane che hanno perso familiari a cau-

sa del conflitto. Sedici anni prima, durante la seconda Intifada, mio figlio Qusay, di soli sei mesi, mi era morto tra le braccia. Stavo cercando di portarlo in salvo dalla guerra, ma i soldati israeliani me lo hanno impedito. Dopo il 7 ottobre 2023, la nostra vita sta diventando sempre più complicata. Tutti i palestinesi che lavoravano in Israele hanno perso lavoro. Non abbiamo rifugi per ripararci dalle bombe. Non sappiamo neppure cosa succede a pochi chilometri da noi. E i bambini non possono più andare a scuola, se non un giorno alla settimana. Di recente, il governo israeliano ha anche creato nuovi ostacoli: rispetto ai soliti checkpoint, ci sono blocchi che impediscono del tutto di muoversi. In una situazione di emergenza, siamo isolati. Eppure, ogni anno con Parents Cir-

«Joseph & Bros», uno spettacolo sul carcere e il mistero del male

Esercizi di dialogo in nove metri quadrati

A PAGINA 7 SILVIA GUIDI
A COLLOQUIO CON IL REGISTA
ALESSANDRO BERTI

SEGUE A PAGINA 8

ALL'INTERNO

Concluso a Bogotá l'incontro della Ceama

Difendere l'Amazzonia «luogo della presenza di Dio»

MARCELO FIGUEROA
A PAGINA 3

La testimonianza del missionario camilliano padre Massimo Miraglio

Haiti: un intero Paese nelle mani delle gang

FEDERICO PIANA
A PAGINA 6

SEGUE A PAGINA 6



Messaggio di Leone XIV alla Settimana ecumenica in corso a Stoccolma

Un cammino di preghiera e impegno congiunto per la pace e la giustizia

«Proseguire il cammino di preghiera e lavoro congiunto, ovunque possibile, per la pace, la giustizia e il bene di tutti». È il mandato affidato, con un messaggio, da Leone XIV ai partecipanti alla Settimana ecumenica in corso a Stoccolma, in Svezia, dal 18 al 24 agosto sul tema «Tempo per la pace di Dio». L'iniziativa si tiene in occasione del centenario dell'incontro ecumenico ospitato dalla medesima città nel 1925 e nell'anno in cui ricorre il 1700° anniversario del Concilio di Nicea. Di seguito, in una nostra traduzione dall'inglese, il testo del messaggio pontificio, che è stato letto dall'arcivescovo Flavio Pace, segretario del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani.

Cari fratelli e sorelle,

Porgo cordiali saluti a tutti voi riuniti a Stoccolma per la Settimana Ecumenica 2025, che segna il centenario della Conferenza cristiana universale sulla vita e il lavoro del 1925, nonché il 1700° anniversario del primo Concilio ecumenico di Nicea, un evento forte nella storia del cristianesimo.

Nell'anno 325, vescovi provenienti da tutto il mondo conosciuto si riunirono a Nicea. Affermando la divinità di Gesù Cristo, essi formularono le professioni del nostro credo che egli è «Dio vero da Dio vero» e «consustanziale (*homoousios*) con il Padre». Articolano così la fede che continua a legare i cristiani tra loro. Quel Concilio fu un segno coraggioso di unità nella differenza, una prima testimonianza della convinzione che la nostra confessione comune può superare la divisione e promuovere la comunione.

Un desiderio analogo ha animato la Conferenza del 1925 a Stoccolma, indetta dal pioniere del primo movimento ecumenico, l'Arcivescovo Nathan Söderblom, all'epoca arcivescovo luterano di Uppsala. L'incontro riunì 600 leader ortodossi, anglicani e protestanti. Söderblom era convinto che «il servizio unisce». Pertanto esortò i suoi fratelli e sorelle cristiani a non aspettare che vi fosse consenso su ogni punto della teologia, ma di unirsi in un «cristianesimo pratico», per servire insieme il mondo nella ricerca della pace, della giustizia e della dignità umana.

Sebbene la Chiesa cattolica non fosse rappresentata in quel primo incontro, posso affermare, con umiltà e gioia, che oggi siamo al vostro fianco come compagni discepoli di Cristo, riconoscendo che ciò che ci unisce è molto più grande di ciò che ci divide.

Dal concilio Vaticano II, la Chiesa cattolica ha abbracciato interamente il cammino ecumenico. Di fatto, *Unitatis redintegratio*, il decreto conciliare sull'ecumenismo, ci ha chiamati al dialogo in umile e amorevole fraternità, fondato sul nostro comune battesimo e sulla nostra missione condivisa nel mondo. Riteniamo che l'unità che Cristo vuole per la sua Chiesa debba essere visibile, e che tale unità cresca attraverso il dialogo teologico, il culto comune laddove possibile, e la testimonianza comune dinanzi alla sofferenza dell'umanità.

Questo invito alla testimonianza comune trova una potente espressione nel tema scelto per questa Settimana Ecumenica: «Tempo per la pace di Dio». Questo messaggio non potrebbe essere più tempestivo. Il nostro mondo presenta le cicatrici profonde del conflitto, della disuguaglianza, del degrado ambientale e di un crescente senso di disconnessione spirituale. Tuttavia, in mezzo a queste sfide, ricordiamo che la pace non è meramente un conseguimento umano, bensì un segno della presenza del Signore tra noi. Ciò è sia una promessa sia un compito, poiché i seguaci di Cristo sono chiamati a diventare artefici di riconciliazione: ad affrontare la divisione con coraggio, l'indifferenza con la compassione, e a portare guarigione dove ci sono state ferite.

Questa missione si è rafforzata grazie

a recenti pietre miliari ecumeniche. Nel 1989 Papa Giovanni Paolo II divenne il primo Romano Pontefice a visitare la Svezia e fu accolto calorosamente nella cattedrale di Uppsala dall'Arcivescovo Bertil Werkström, Primate della Chiesa

timento comuni. Lì abbiamo confermato il nostro cammino condiviso «dal conflitto alla comunione». Questa settimana, mentre dialogate e celebrate insieme, sono lieto che la mia Delegazione possa essere presente come segno dell'impegno della Chiesa cattolica a proseguire il cammino di preghiera e lavoro congiunto, ovunque possibile, per la pace, la giustizia e il bene di tutti.

Possa lo Spirito Santo, che ha ispirato il Concilio di Nicea e che continua a guidare tutti noi, rendere questa settimana la vostra amicizia più profonda e risvegliare nuova speranza per l'unità che il Signore desidera così ardentemente tra i suoi seguaci.

Con questi sentimenti, prego perché la pace di Cristo sia con tutti voi.

LEONE PP. XIV



di Svezia. Quel momento segnò un nuovo capitolo nei rapporti tra cattolici e luterani. Fu seguito dalla commemorazione congiunta della Riforma a Lund, nel 2016, quando Papa Francesco si unì ai leader luterani nella preghiera e nel pen-



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Wavel Ramkalawan, Presidente della Repubblica delle Seychelles, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Adolfo Tito Yllana, Arcivescovo titolare di Montecorvino, Nunzio Apostolico in Israele; Delegato Apostolico in Gerusalemme e Palestina;

– Martin Kmetec, Arcivescovo di Izmir (Turchia);

l'Eminentissimo Cardinale Raymond Leo Burke;

le Loro Eccellenze i Monsignori:

– Ramón Alfredo Dus, Arcivescovo di Resistencia (Argentina);

– Vito Piccinonna, Vescovo di Rieti (Italia);

l'Eminentissimo Cardinale Claudio Gugerotti, Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Jardim (Brasile) il Reverendo Padre Pedro Cesário Palma, O.F.M. Cap., finora Parroco della «São Francisco de Assis» nella Diocesi di Umuarama, nello Stato del Paraná.

Udienza del Papa al presidente della Repubblica delle Seychelles



Nella mattinata di oggi, venerdì 22 agosto, Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica delle Seychelles, Sua Eccellenza il signor Wavel Ramkalawan, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato da monsignor Miroslaw Stanislaw Wachowski, sotto-segretario per i Rapporti con gli Stati.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, sono state rievocate le buone relazioni tra la Santa Sede e la Repubblica delle Seychelles, e ci si è soffermati su alcuni aspetti della situazione politica e socio-economica del Paese, specialmente sulla collaborazione con la Chiesa locale nell'ambito della cura dell'ambiente, della sanità e dell'istruzione, con particolare attenzione alla formazione della gioventù dell'arcipelago.

Nel proseguo della conversazione, vi è stato anche uno scambio di opinioni su temi di carattere regionale e internazionale, rilevando l'importanza di promuovere il dialogo e la cooperazione tra le nazioni.

Nomina episcopale in Brasile

Pedro Cesário Palma
vescovo di Jardim

Nato il 15 agosto 1961 a Pinhalão, nella diocesi di Jacarezinho, nello Stato del Paraná, ha svolto gli studi filosofici presso l'Istituto dos Capuchinhos, a Ponta Grossa e quelli teologici presso l'Istituto Teológico de Santa Catarina, a Florianópolis. Successivamente, ha continuato la sua formazione studiando Parapsicologia e conseguendo la licenza in Teologia fondamentale presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma. Ordinato sacerdote nell'Ordine dei frati minori cappuccini il 22 febbraio 1992, è stato: professore di Filosofia e Teologia (1994-2002); maestro dei postulanti (1995-1999); segretario della Formazione iniziale e della Pastorale vocazionale (1996-2002); secondo definitore provinciale (1999-2002); maestro degli Aspiranti (2000); maestro del post-noviziato (2001); superiore di comunità (2006-2007); vicario parrocchiale (2006-2011); definitore provinciale e segretario della vita pastorale e apostolica (2008-2011); parroco (2012-2017); vicario provinciale e segretario della Formazione permanente (2014-2017); segretario della Conferenza dei Cappuccini in Brasile (2017-2018); ministro provinciale della Provincia do Paraná e Santa Catarina (2017-2023); finora, parroco di São Francisco de Assis nella Diocesi di Umuarama, nello Stato del Paraná.

Raccolte in un libro le memorie di Guzmán Carriquiry

Testimone di umanità al servizio dei Papi

di LUCIO BRUNELLI

Mezzo secolo a servizio dei Papi. Nessun laico nella Curia romana ha conosciuto, come lui, gli ultimi Pontefici, da Wojtyła a Bergoglio: è stato loro commensale, loro consigliere, in alcuni casi amico. Fino al 2018 il laico con i "gradi" più alti in Vaticano.

Per questo le memorie dell'ormai ultraottantenne Guzmán Miguel Carriquiry Lecour sono una testimonianza preziosa, e non solo per gli storici della Chiesa o per i vaticanisti. Sono un racconto avvincente per tutti. Per i non credenti, che possono scoprire un Vaticano diverso, raccontato dal di dentro, con sguardo pulito e non clericale. E per i credenti, che resteranno attratti dalla umanità di questo intellettuale di Montevideo che, dopo 48 anni vissuti nelle "segrete stanze", non solo non ha perso la sua fede giovanile (e questo agli occhi di molti è già un "piccolo miracolo"), ma anzi è sempre più entusiasta dell'avventura vissuta all'ombra del Cupolone, sempre più gioiosamente certo che solo nella «mencianza della misericordia di Cristo» l'uomo sperimenta il suo volto più autentico. Il volume, disponibile dal 25 agosto, si intitola *Il Testimone, mezzo secolo di un laico nelle stanze vaticane* (Cantagalli, 2025, pp. 368, 25 euro).

Aveva 26 anni Carriquiry quando, nel 1972, gli fu proposto di lavorare nella Curia romana. Con

Paolo VI prendevano corpo le riforme conciliari. Si voleva dare un maggiore respiro internazionale al governo centrale della Chiesa cattolica, nasceva il Pontificio Consiglio per i Laici.

In America Latina la scelta cadde su questo giovane uruguayano appena laureato in Giurisprudenza, impegnatissimo nelle associazioni della gioventù cattolica, redattore di «Vispera», la rivista del filosofo Alberto Methol Ferré che cercava una via originale per i cattolici del continente, tra guerriglie e golpe militari. Temperamento libero, il giovane studente Guzmán aveva sottoscritto anche un manifesto di appoggio alla rivoluzione cubana, prima della sua deriva marxista-leninista. Dalla mamma aveva appreso una fede limpida e sentita, grande donna, lei, cresciuta in ambiente laicista e convertita al cristianesimo in un momento drammatico della loro storia familiare.

Carriquiry arrivò a Roma con la sua giovane sposa, Lidice, di cui è innamorato oggi più di allora, e con un bimbetto appena nato, Juan Pablo, chiamato così in omaggio a Giovanni XXIII e Paolo VI. Il nome di Lidice invece era stato scelto dal suocero di Guzmán per ricordare un villaggio "martire" vicino Praga che Hitler aveva voluto cancellare dalle mappe geografiche, dopo l'attentato ad un gerarca nazista: «Lidice vivrà!» scrisse il padre nel registro del battesimo.

A Roma per la giovane coppia di Montevideo si spalancò il mondo: conoscono un vescovo polacco che visita spesso la curia, si chiamava Karol Wojtyła. Quando divenne Papa Giovanni Paolo II prese ad invitare Carriquiry a pranzi di lavoro. Ascoltava i suoi pareri e gli chiedeva anche di redigere qualche discorso quando preparava i suoi epici viaggi latinoamericani.

All'interno del Pontificio Consiglio per i laici, Guzmán divenne il referente per i nuovi movimenti e comunità ecclesiali. Nel libro racconta con un sorriso le proteste degli iniziatori del Cammino Neocatecumenale quando il Papa chiese loro di dotarsi di uno statuto: «San Paolo non ebbe bisogno di uno statuto per evangelizzare i pagani!» erano le urla di María del Carmen Hernández Barrera, leader del Cammino insieme a Kiko Argüello, ma con entrambi poi crebbe una grande amicizia.

Carriquiry conobbe anche don Luigi Giussani, ne è stato convinto testimone al processo di canonizzazione in corso a Milano: «È stato molto importante nella mia vita cristiana e nel mio servizio al Papa. Mi sono sempre chiesto perché Papa Wojtyła non lo abbia creato cardinale... Ma essere santo è certamente più importante che essere cardinale...».

Non manca il racconto di alcune delicate missioni diplomatiche affidate a Carriquiry. Inviato a Mosca, nel 1984, con il genetista Jérôme Lejeune

di VALERIO PALOMBARO

Il mondo è «ferito da continue guerre». Almeno 56, secondo il portale indipendente Aclad (Armed Conflict Location and Event Data Project). Dai conflitti più accesi, come Gaza, Ucraina e Sudan, a quelli meno noti che spesso vedono coinvolti anche attori non statali, fino alle guerre «congelate» che giacciono irrisolte ma rischiano sempre di riaccendersi come recentemente avvenuto per la disputa di confine tra Thailandia e Cambogia o per quella tra Pakistan e India nel Kashmir.

Papa Leone XIV, nell'indire per oggi una Giornata di digiuno e preghiera, ha richiamato all'urgenza della pace e del perdono per «asciugare le lacrime di coloro che soffrono a causa dei conflitti in corso». Praticamente tutte le Conferenze episcopali e le singole diocesi hanno aderito. A partire dalla Conferenza episcopale italiana, con il cardinale Matteo Zuppi che subito ha invitato a «intensificare la preghiera per una pace disarmata e disarmante», in Italia si sono mobilitate numerose diocesi e movimenti religiosi. La diocesi di Roma, tramite una lettera del cardinale vicario Baldo Reina, che oggi pomeriggio presiederà una messa alla Basilica Lateranense, ha esortato «ogni comunità, parrocchia, famiglia e singolo fedele» al digiuno come «segno della nostra comunione e un'offerta di pace».

Anche la Conferenza episcopale spagnola ha fatto sapere in una nota di aver aderito all'invito del pontefice,

Ampia adesione delle Chiese locali alla Giornata di preghiera indetta da Papa Leone XIV

L'urgenza della pace in un mondo ferito

ricordando la lettera indirizzata ai vescovi lo scorso 8 agosto dal presidente, arcivescovo Luis Argüello, con la quale è stato chiesto di «intensificare la preghiera e le attitudini a favore della pace». «Chiediamo che questo invito sia ampiamente condiviso tra le nostre comunità parrocchiali, le congregazioni religiose, i movimenti ecclesiali e i gruppi pastorali, affinché il grido di pace possa levarsi unito nel cuore della Chiesa in tutto il mondo», ha dichiarato il cardinale Jaime Spengler, presidente del Consiglio episcopale latinoamericano e carabico.

Tra le segnalazioni particolari, l'adesione all'appello del Vicariato apostolico dell'Arabia meridionale, che nel territorio di sua competenza include lo Yemen martoriato da oltre 10 anni di una guerra civile «dimenticata». «Attraverso il digiuno e la preghiera, chiediamo alla Vergine Maria, Regina della Pace, di intercedere presso suo Figlio per la pace, specialmente nella vicina Terra Santa, e per la consolazione di tutti coloro che sono afflitti da questo e da ogni conflitto», ha dichiarato il vicario apostolico, Paolo Martinelli. Il custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo, in una lettera indirizzata ai frati francescani, ha sottolineato come «la pace sia un dono atteso e profondamente desiderato, soprattutto in Terra Santa segnata da conflitti e speranze».

«Preghiamo perché la comunità internazionale non si limiti a guardare ma intervenga per favorire la pace, il rispetto del diritto internazionale, l'incolumità dei civili, degli operatori umanitari e dei giornalisti», ha aggiunto. In Asia, padre Qaisar Feroz, frate cappuccino e parroco della parrocchia Nostra Signora Regina degli Angeli a Bhai Pheru, alla periferia di Lahore, nel Punjab pakistano, ha organizzato un incontro di preghiera con suore, adulti e bambini e digiuno per la pace. A Phnom-Penh, in Cambogia, nella chiesa di Nostra Signora Regina della pace, si sono svolte preghiere alla presenza del vicario apostolico, il vescovo Olivier Schmitthausler. Nel Myanmar devastato dalla guerra civile preghiere per la pace molto sentite sono avvenute tra le famiglie e tra piccoli gruppi di fedeli sfollati. E per tutto il giorno alcuni fedeli si sono recati a piccoli gruppi nella cattedrale di Santa Maria a Yangon.

Se l'invito di Papa Leone XIV è stato ampiamente accolto dalle Chiese, rimane sempre pressante l'esigenza di un «cambio di passo» a livello politico e diplomatico. Il mondo è lacerato da una «terza guerra mondiale a pezzi» che ha già portato lo scorso anno la spesa per gli armamenti al livello record di 2.718 miliardi di dollari. L'Europa, da tre anni e mezzo, con l'inva-

sione russa dell'Ucraina del febbraio 2022, è ripiombata nell'incubo di una sanguinosa guerra che nel cuore del continente mancava dai tempi dei conflitti nei Balcani. Più ai margini del continente europeo, d'altra parte, si possono segnalare i passi avanti per uno storico accordo di pace tra Armenia e Azerbaigian che potrebbe mettere fine a oltre 30 anni di sangue e incomprensioni. A Gaza, dopo il brutale attacco di Hamas il 7 ottobre 2023, è sotto gli occhi di tutti una tragedia umanitaria senza precedenti nel nostro secolo. Mentre anche in Cisgiordania gli ultimi piani del governo israeliano ci ricordano la pericolosità delle questioni per troppi anni irrisolte. Come pure il Libano, dove dopo la guerra dell'autunno dello scorso anno sembrano però scongiurati scenari più cupi; mentre la vicina Siria vive un momento importante e delicato, attraversata da cambiamenti epocali dopo la caduta di Bashar Al Assad.

L'Africa rimane uno dei continenti con il più elevato numero di conflitti. A partire dal Sudan, dove dall'aprile 2023 lo scontro di potere tra esercito e Forze di supporto rapido (Rsf), ha prodotto quella che l'Onu ha definito la più grave crisi degli sfollati al mondo con 14 milioni di persone costrette a lasciare le proprie case. Ma tanti altri sono i focolai di guerra nel continente: dall'est della Repubblica Demo-

cratica del Congo, dove centinaia di gruppi armati da anni depredano le risorse del Paese seminando sangue e instabilità, al nord del Mozambico e ai tanti Paesi del Sahel dove imperversa la violenza jihadista, fino all'Etiopia, alla Somalia per arrivare alla Libia divisa da un'altra guerra «dimenticata».

Anche nel continente asiatico non mancano i conflitti. In Myanmar, da oltre quattro anni, un brutale conflitto vede contrapposti la giunta militare al potere e gruppi ribelli che ormai controllano ampie parti del Paese. La penisola coreana rimane divisa e attraversata da venti di guerra ancorati alla logica della deterrenza nucleare; mentre anche il confine tra Pakistan e Afghanistan è da tempo teatro di un conflitto che si trascina lontano dai riflettori. Non fa eccezione nemmeno l'Oceania, dove in Papua Nuova Guinea di tanto in tanto si riaccendono violenze tribali mai sopite. L'America Latina, forse meno segnata da guerre aperte, vede tuttavia tanti Paesi in cui ancora regnano criminalità e violenza. A cominciare da Haiti, lo Stato più povero delle Americhe, dove quasi l'80 per cento del territorio è sotto il controllo delle gang criminali tra l'impotenza del governo e della comunità internazionale.

Tanti conflitti, tante questioni irrisolte, tutte accomunate dalla sofferenza generata nella popolazione civile, in particolare tra i più vulnerabili. Il mondo, come indicato da Papa Leone XIV, ha urgente bisogno di un cambio di prospettiva perché «senza il perdono non ci sarà mai la pace».

Concluso a Bogotá l'incontro della Ceama

Difendere l'Amazzonia «luogo della presenza di Dio»

di MARCELO FIGUEROA

«**R**iassumo in tre verbi quello che abbiamo fatto in questi giorni: ascoltare, discernere e condividere nel nostro camminare insieme, come pastori delle Chiese particolari che peregrinano in Amazzonia. Abbiamo ascoltato «il grido della terra e il grido dei poveri», abbiamo condiviso ciò che lo Spirito santo ci ha comunicato. Ci sentiamo incoraggiati ad annunciare il Vangelo con rinnovato vigore e a rispondere, in modo adeguato, alle grandi sfide socio-pastorali che si presentano a noi nel bioma amazzonico». È uno dei passaggi più significativi dell'omelia della messa celebrata il 20 agosto, nella basilica cattedrale di Bogotá, dal cardinale Pedro Ricardo Barreto Jimeno, presidente della Conferenza ecclesiale dell'Amazzonia (Ceama), a conclusione del primo incontro dei vescovi della «Querida Amazonia» convocati in Colombia dalla stessa Ceama. Le parole del porporato sintetizzano quanto esposto più diffusamente nel documento finale dal titolo *Ceama, un signo de esperanza. A cinco años del Sínodo de la Amazonia*, nel quale – dopo aver ringraziato Leone XIV per il messaggio a loro inviato – si apprezzano «i passi significativi che, come popolo di Dio, abbiamo compiuto nell'ascolto, nell'articolazione delle diocesi, nella rivitalizzazione dei diversi consigli, nella pianificazione pastorale e nella formazione teologica, spirituale e ministeriale che cerca di rispondere ai segni dei tempi».

Rilevando una maggiore consapevolezza rispetto all'ecologia integrale, al bioma, alla difesa del territorio e ai diritti dei suoi abitanti, in particolare dei popoli originari, la Conferenza ecclesiale osserva che «molte nostre comunità svolgono un lavoro silenzioso e coraggioso di fronte alle minacce che subiscono per difendere il proprio territorio. Sono consapevoli dell'importanza dell'ecosistema amazzonico per la vita delle loro comunità, che è legata alla vita del pianeta, perché tutto è interconnesso». In Amazzonia la dedizione generosa e coraggiosa di numerosi membri del popolo di Dio (laiche e laici, religiose e religiosi, diacono-

ni, presbiteri e vescovi) arriva fino al dono della vita, «fino al martirio di tante sorelle e fratelli nella fede, viva testimonianza che ci incoraggia continuamente nella nostra missione evangelizzatrice».

Nel campo dell'evangelizzazione – si legge nel testo – «ci sentiamo spinti a essere strumenti di comunione, comunicazione e sinodalità; siamo sfidati a generare alcune priorità sinodali applicabili in base alla realtà vissuta da ogni giurisdizione ecclesiale in Amazzonia». È come vescovi «ci sentiamo chiamati a crescere nello spirito profetico che deve sempre caratterizzare la Chiesa». L'Amazzonia, molto spesso vista come una terra da depredare, «ci impegna a essere pastori che ascoltano e condividono con sensibilità le culture e le spiritualità dei popoli che la abitano. Ricordiamo che siamo terra e che la terra grida per i dan-

ni che le causiamo. Questo trattamento irresponsabile e irrispettoso che abbiamo riservato alla terra ha generato la crisi climatica». In risposta a questa crisi la Ceama rinnova l'impegno per l'ecologia integrale e la cura della casa comune: «Vogliamo continuare a crescere come una Chiesa con cuore amazzonico, che cammina con le sue comunità, che impara dalla saggezza ancestrale dei popoli indigeni e che si lascia interpellare dalle loro proteste e dai loro sogni. L'Amazzonia non è una terra vuota da sfruttare; è una terra abitata, amata e custodita da generazioni, ed è luogo della presenza di Dio».

Nel futuro i vescovi promettono di sviluppare programmi di formazione per i seminaristi e il clero, per la vita religiosa e gli agenti di pastorale, e auspicano di intraprendere la ricerca di forme di

sostenibilità economica che «ci consentano di ottenere le risorse necessarie per la nostra pastorale», oltre a promuovere una collaborazione più stretta tra giurisdizioni ecclesiastiche vicine.

Tornando all'omelia di Barreto Jimeno, il presidente della Ceama ha esortato ad accompagnare l'annuncio, l'organizzazione e l'impegno ecclesiale con un vero incontro: «Non possiamo vivere da soli, come isole in mezzo a un bioma, qual è l'Amazzonia; non possiamo rinchiuderci in noi stessi, perché saremo come il rovetto che si distrugge; dobbiamo amare ed essere amati, abbiamo bisogno di tenerezza, della tenerezza di Gesù, nostro Buon Pastore, che ci chiama a partecipare alla sua missione, non per i nostri meriti, né per il tempo trascorso nel suo gregge, ma per la sua bontà e misericordia».

Testimone di umanità al servizio dei Papi

CONTINUA DA PAGINA 2

ne, unici rappresentanti del Vaticano ai funerali di Andropov, ebbe un colloquio interessante con Berlinguer. Alla conferenza dell'Onu sulla popolazione, svoltasi al Cairo nel dicembre del 1994, fu nella delegazione che strinse un'alleanza inedita con i diplomatici iraniani.

Poi ci sono i conclavi del 2005 e del 2013 vissuti dall'esterno, ma non come semplice spettatore. Predisse e sostenne l'elezione di Ratzinger. Altrettanto accadde con l'elezione di Bergoglio. L'arcivescovo di Vienna, cardinale Christoph Schönborn, confidò che la sua attenzione verso il cardinale argentino era stata ispirata anche da un breve scambio di battute con la moglie di un suo amico latinoamericano prima di entrare nella Cappella Sistina: quella donna era Lídice.

I coniugi Carriquiry, amici di lunga data di Bergoglio, con Francesco hanno vissuto un rapporto speciale. Con molta parresia, nelle memorie sono raccontate anche le perplessità che la coppia manifestava in taluni casi al primo Pontefice latinoamericano. Franchezza che non ha mai intaccato l'amicizia e la stima reciproca: «Non è stato facile seguire un Papa gesuita, una personalità spirituale e di governo molto complessa. Mi corregevo: forse è stato facile per i popoli, per la gente umile e semplice, per i piccoli,

per quelli dal cuore puro... Forse risultava più complicato per noi, le élite ecclesiastiche e intellettuali considerate «illuminate», con più informazioni, ma allo stesso tempo con il rischio di preconcetti ideologici».

Non possiamo qui svelare tutto. Carriquiry certamente non racconta un Vaticano idealizzato. Ricorda quanto gli disse un saggio monsignore tedesco agli inizi del suo lavoro in Curia: «Qui c'è un dieci per cento di santi, un dieci per cento di demoni e un ottanta per cento – «come te e me», mi disse – di poveri peccatori mendicanti della misericordia di Dio». «Ma attenzione – concludeva –: il dieci per cento di santi è composto da grandi santi e il dieci per cento da terribili demoni».

Nel 2019 Carriquiry ha lasciato il suo ultimo incarico in Vaticano, come segretario incaricato della vicepresidenza della Pontificia Commissione per l'America Latina, delle cui vicissitudini è sempre stato appassionato. Poi, nel 2021, è divenuto ambasciatore presso la Santa Sede del suo amatissimo Paese, l'Uruguay. Le ultime pagine del libro sono una lode a Dio per quanto gli ha concesso di vivere, servitore dei Papi, a Roma, città che adora (è diventato persino tifoso di una squadra della capitale); con Lídice «sempre più bella», con quattro stupendi figli e uno stuolo di nipoti ai quali, principalmente, dedica le sue memorie. (Lucio Brunelli)

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Józef Kowalczyk, arcivescovo emerito di Gniezno, in Polonia, è morto nella notte di mercoledì 20 agosto, all'età di 86 anni, in un ospedale di Tarnów, dove era ricoverato in gravi condizioni da oltre tre settimane a seguito di un ictus. Nato il 28 agosto 1938 a Jadowniki Mokre, diocesi di Tarnów, era stato ordinato sacerdote il 14 gennaio 1962. Eletto alla Sede titolare di Eraclea con titolo personale di arcivescovo il 26 agosto 1989, e al contempo nominato nunzio apostolico in Polonia, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 20 ottobre successivo da Papa Giovanni Paolo II in basilica vaticana. Il 18 maggio 2010 veniva trasferito alla sede primaziale di Gniezno, rinunciando al governo pastorale della stessa quattro anni dopo, il 17 maggio 2014.

S.E. Monsignor Edouard Kisonga, religioso della Congregazione del Santissimo Sacramento, già vescovo ausiliare dell'arcidiocesi metropolitana di Kinshasa, nella Repubblica Democratica del Congo, è morto mercoledì scorso, 20 agosto, all'età di 81 anni, presso l'ospedale distrettuale di Monkole a Kinshasa. Il compianto presule era nato il 26 aprile 1946 in Kisantu, ed era stato ordinato sacerdote il 7 giugno 1981. Eletto vescovo titolare di Grumentum Nova e al contempo nominato ausiliare di Kinshasa il 29 ottobre 1999, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 30 gennaio 2000. Aveva rinunciato all'ufficio pastorale di ausiliare di Kinshasa il 30 gennaio 2022.

"Strade di paura"

Publicato il rapporto 2024-2025 della Commissione per i diritti umani del Pakistan

Si intitola "Strade di paura: la libertà di religione nel 2024-2025" il nuovo rapporto della Commissione per i diritti umani del Pakistan, organismo statale indipendente che ha voluto attirare l'attenzione sulla crescente violenza contro cristiani, indù e altri gruppi minoritari nel Paese. Il documento offre una panoramica sugli abusi della libertà religiosa e dei diritti delle minoranze che in

Pakistan costituiscono, nel complesso, il 5% di una nazione al 95% musulmana.

Tra le questioni cruciali, le uccisioni mirate di *ahmadi* (credenti di un gruppo che l'islam considera eretico, n.d.r.), la demolizione di luoghi di culto, i linciaggi di persone accusate di blasfemia. La Commissione chiede una riforma delle forze dell'ordine e il rafforzamento dei meccanismi di re-

CRONACHE DI UN M

La Giornata internazionale per le vittime di atti di violenza basati sulla religione

Dall'Africa all'Asia in aumento gli attacchi contro i cristiani

di VALERIO PALOMBARO

Le violenze e le persecuzioni contro le comunità cristiane nel mondo sono in preoccupante aumento. Questa tendenza, certificata per l'anno 2024 dal rapporto della fondazione pontificia Aiuto alla Chiesa che Soffre, non ha purtroppo registrato un'inversione di rotta nell'anno in corso e riemerge con pressante at-

se in tutto il mondo, e il numero e l'intensità di tali episodi, spesso di natura criminale, sono in aumento. E proclamando il 22 agosto Giornata internazionale in commemorazione delle vittime di atti di violenza basati sulla religione o sul credo, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha ricordato che gli Stati hanno la responsabilità primaria di promuovere e proteggere i diritti umani, compresi

nota Petrosillo menzionando i recenti attacchi ai cristiani della Repubblica Democratica del Congo per confermare che l'estremismo religioso è in aumento in tutto il continente. «C'è anche il caso del Burkina Faso, che dieci anni fa non era tra i Paesi di maggiore preoccupazione, ma oggi sfortunatamente è uno dei posti al mondo dove si verificano più attacchi jihadisti». La rappresentante di Acs riferisce poi di un peggioramento della situazione del nazionalismo etno-religioso in Asia, mentre il Medio Oriente rimane un'area di significativa instabilità e si riscontrano sempre maggiori violazioni della libertà religiosa in America Latina.

Anche l'associazione Open Doors, nel suo ultimo rapporto, certifica un aumento da 365 a 380 milioni nel numero dei cristiani perseguitati e discriminati nel mondo. Se la Corea del Nord rimane stabile al primo posto, la Nigeria si conferma epicentro dei massacri nel continente africano nel 2024 ma parallelamente ad un aumento delle violenze nei Paesi vicini dell'Africa occidentale. Nelle prime 5 posizioni della classifica di Open Doors figurano la Somalia, lo Yemen, la Libia e il Sudan. Riguardo l'Asia, infine, nel 2024 c'è stato un peggioramento della situazione in Myanmar nel 2024 con la guerra civile che ha aumentato i livelli di violenza. Il Pakistan rimane una delle nazioni al mondo do-

quelli delle persone appartenenti a minoranze religiose, tra cui il loro diritto di esercitare liberamente la propria religione o il proprio credo.

«Se la libertà religiosa è negata per un gruppo, prima o poi sarà negata anche per gli altri», ammonisce Marta Petrosillo, che per la Fondazione pontificia Acs dirige la redazione del rapporto biennale sulla libertà religiosa nel mondo. In un'intervista pubblicata sul portale online della sezione

tualità nell'odierna Giornata che l'Onu dedica alle vittime degli atti di violenza basati sulla religione o sul credo. Dalla Nigeria, dove è sempre alto il clima di insicurezza e proseguono i rapimenti di religiosi da parte dei gruppi terroristici, passando per le persecuzioni dei regimi autoritari fino ad arrivare alle diffuse violenze subite dalle comunità cristiane dell'Asia. Solo pochi giorni fa i vescovi dell'India hanno denunciato un'escalation di violenza contro i cristiani nella regione orientale dell'Odisha mentre in Africa, dove la "piaga" delle persecuzioni religiose vede particolarmente colpite le comunità del Sahel e della parte occidentale del continente, i fatti di sangue delle ultime settimane nell'est della Repubblica Democratica del Congo attestano come i cristiani siano vittime innocenti delle violenze anche al di fuori dei contesti di più aperta persecuzione.

Le violenze, come indicato i dati dell'Onu, vedono peraltro esposte tutte le comunità minoritarie non solo quelle cristiane. Continui atti di intolleranza e violenza basati sulla religione o sul credo si verificano contro individui, compresi coloro che appartengono a comunità e minoranze religio-



Una processione delle comunità cristiane nello stato indiano dell'Odisha

internazionale di Acs, Petrosillo anticipa alcuni dei dati del prossimo rapporto della Fondazione pontificia che sarà pubblicato il 21 ottobre. «Uno dei continenti in cui la situazione è realmente peggiorata è l'Africa», de-

ve più si manifesta la violenza anticristiana, in particolare riguardo le accuse di presunta blasfemia, mentre anche in India viene riscontrato un declino delle libertà fondamentali della minoranza cristiana.

In India nubi minacciose sulla coesistenza pacifica

Organizzazioni civili e religiose denunciano una sempre più diffusa intolleranza contro le minoranze

di PAOLO AFFATATO

Percolse a sacerdoti e catechisti nello stato di Odisha (ex Orissa); irruzione di militanti radicali indù in un antico santuario musulmano nel distretto di Fatehpur, in Uttar Pradesh; discorsi pubblici di parlamentari che promettono ricompense in denaro a quanti aggrediscono i cristiani. Sono tra gli ultimi episodi di violenza, fisica o verbale, motivati dall'ostilità religiosa avvenuti in India, nazione dove il nazionalismo religioso, promosso da gruppi estremisti animati dall'ideologia radicale dell'hindutva ("induità"), continua a penalizzare le minoranze religiose, in special modo quelle più consistenti, ovvero i musulmani (oltre 170 milioni) e i cristiani (circa 28 milioni) in una nazione che conta più di 1,2 miliardi di abitanti.

In occasione della Giornata internazionale per le vittime di violenza basata sul credo religioso, fissata dall'Onu il 22 agosto, organizzazioni della società civile indiana mettono in luce l'aumento degli episodi di violenza su base religiosa generati da un'ideologia suprematista che predica "l'India agli indù" e innesca violenza gratuita su esponenti delle comunità minoritarie. I vescovi indiani hanno manifestato di recente tutta la loro amarezza condannando il doloroso attacco subito il 6 agosto da due sacerdoti cattolici e un catechista a Jaleswar, nello stato di Odisha, in India orientale. L'aggressione è avvenuta mentre padre Lijo Nirappel, parroco della chiesa di San Tommaso, in compagnia di un altro sacerdote, due suore e un catechista, stava tornando in parrocchia dopo aver celebrato una messa funebre in un villaggio vicino. Una folla di circa settanta persone ha teso un agguato al gruppo fermando e picchiando i sacerdoti e il catechista, accusandoli di aver compiuto conversioni religiose. La Chiesa locale nota con preoccupazione «la palese violazione dei diritti costituzionali e della dignità umana delle minoranze», sottolineando che «la crescente tendenza alla violenza di massa rappresenta una grave minaccia per la sicurezza e la coesistenza pacifica di tutte le comunità».

Nello stato di Odisha da circa un anno è al governo la for-

mazione nazionalista Bharatiya Janata Party (Bjp), a cui appartiene il primo ministro federale indiano Narendra Modi, indicato dagli osservatori come partito che fornisce "copertura politica" alle violenze, garantendo di fatto una sostanziale impunità a militanti e aggressori, il che fa sì che non smettano gli abusi. Le recenti brutalità hanno riportato a galla un capitolo doloroso della storia della Chiesa indiana: quello dei massacri anticristiani avvenuti in Odisha nel 2007 e 2008, autentici pogrom che causarono la morte di cento fedeli, la distruzione di 360 chiese e 5600 case, lo sfollamento di oltre 60.000 persone.

Riconoscendo la testimonianza di fede offerta in quel frangente, la Chiesa cattolica indiana ha ricavato storie di martirio e avviato la causa di beatificazione dei cosiddetti "35 martiri di Kandhamal" uccisi *in odium fidei* in Odisha: il 25 agosto di ogni anno si celebra la "Giornata della memoria" dedicata alle vittime dei massacri.

Forte indignazione ha suscitato l'episodio della violazione di un santuario musulmano nel distretto di Fatehpur, in Uttar Pradesh, da parte di gruppi che vi hanno tenuto alcuni rituali induisti, sostenendo che la struttura fosse in realtà un tempio induista distrutto

Tra le aree più colpite il nord e il centro del Paese Nigeria: le comunità cristiane vittime delle violenze

di ANDREA WALTON

Il 2025 si conferma come l'ennesimo anno di sangue per i cristiani residenti in Nigeria, vittime di omicidi, violenze e rapimenti di massa. L'organizzazione non governativa International Society for Civil Liberties and the Rule of Law (Intersociety) ha reso noto che oltre 7.000 cristiani sono stati uccisi nella nazione africana durante i primi 220 giorni del 2025 mentre altri 7.800 sono stati rapiti durante lo stesso arco temporale. Le aree più colpite sono le regioni della Nigeria centrale e settentrionale mentre i responsabili delle violenze sono, in massima parte, gruppi jihadisti come Boko Haram, il sedicente stato islamico nella provincia dell'Africa occidentale e formazioni estremiste di etnia Fulani. L'inizio dell'insurrezione di Boko Haram, nel 2009, ha rappresentato uno spartiacque per le persecuzioni ed Intersociety ha stimato che negli ultimi sedici anni circa 125.000 cristiani hanno perso la vita ed altri 12 milioni sono stati costretti ad abbandonare le proprie case a causa della violenza. La lunga attività insurrezionale di gruppi islamisti in

Nigeria ha conosciuto fasi di espansione e di regressione che hanno coinciso con la maggiore o minore capacità di reazione da parte delle Forze armate del Paese e delle forze di sicurezza locali.

Negli ultimi anni la fazione jihadista più attiva è stata quella legata al sedicente stato islamico in Africa occidentale, denominata Iswap. A partire dall'aprile 2025 l'Is wap ha dato vita ad un'escalation di attacchi, distruzioni e saccheggi nel Bacino del Lago Ciad, una vasta area che comprende la Nigeria nord-orientale, parti di Niger, Camerun e Ciad e che è stata al centro delle violenze jihadiste sin dallo scoppio dell'insurrezione di Boko Haram. Il gruppo islamista ha attaccato, a più riprese, accampamenti e postazioni dell'Esercito costringendo le forze di sicurezza al ritiro, ha massacrato civili cristiani, condotto attività di guerriglia ed omicidi mirati, ucciso i civili che avrebbero disobbedito ai suoi ordini. Le difficili condizioni in cui si trova la regione del Sahel, epicentro da anni di attività jihadiste, unita alle dinamiche interne alla galassia isla-

Edizione
estiva

sponsabilità. Il rapporto richiama inoltre l'attenzione sulle conversioni forzate e sui matrimoni precoci di ragazze indù e cristiane, nelle province del Punjab e del Sindh, denunciando l'incapacità di far rispettare le leggi esistenti. Hanno un peso, nota il testo, i "discorsi d'odio" nella pubblica agorà, un indicatore del ridursi della tolleranza nella società. Il Pakistan, si afferma, non ha anco-

ra affrontato «le cause profonde della discriminazione sistemica contro le minoranze religiose».

Destra poi particolare apprensione la alleanza tra associazioni di avvocati e gruppi religiosi estremisti, che rappresenta «una seria minaccia per l'indipendenza della professione legale». Il rapporto denuncia la collusione di funzionari statali nel cosiddetto "business della blasfemia", feno-

meno per cui centinaia di giovani vengono ingannati con messaggi sui social media da un'autentica rete criminale, che utilizza la blasfemia a scopo di ricatto ed estorsione. In tale quadro, si richiede al governo di istituire una commissione indipendente specificamente dedicata ai diritti delle minoranze religiose, tema cruciale per costruire una società realmente giusta, equa e pacifica. (paolo affatato)

MONDO GLOBALIZZATO



L'irruzione di nazionalisti indù nel santuario musulmano a Fatehpur

dai musulmani. Gli aggressori erano membri del Bharatiya Janata Party e del Vishwa Hindu Parishad, organizzazione che mobilita una rete di militanti pronti alla violenza. L'approccio ricorda molto quello del caso della moschea di Ayodhya, demolita da estremisti indù nel 1992, che diede il via a una sanguinosa scia di scontri tra indù e musulmani.

Lo scenario desta preoccupazione a tutti i livelli: secondo lo United Christian Forum (Ucf), nel 2024 si sono verificati 834 attacchi contro i cristiani, in costante aumento rispetto ai 151 del 2014, ai 505 del 2021 e ai

734 del 2023. «Ogni giorno in India più di due cristiani vengono presi di mira semplicemente per praticare la loro fede», ha osservato l'Ucf. E le parole d'odio, come quelle pronunciate pubblicamente da Gopichand Padalkar, parlamentare dello stato di Maharashtra, non fanno altro che infiammare gli animi. I cristiani indiani citano al riguardo il Codice penale del 2023 che punisce gli «atti promotori di inimicizia tra gruppi diversi e che minacciano l'unità e l'integrità della nazione», invocando il rispetto, la giustizia e la libertà garantiti dalla Costituzione.

mista nigeriana ed alla presenza di minacce variegata alla sicurezza della nazione africana non facilitano un ridimensionamento del fenomeno terrorista in Nigeria. Le violenze riguardano, in ogni caso, diverse aree del Paese ed a rimetterci sono spesso i civili, disarmati, che vivono in condizioni di fragilità.

Tra gli episodi più cruenti registrati nel 2025 c'è il massacro di centinaia di cristiani, ad opera di militanti islamisti Fulani, avvenuto nella città di Yelewata lo scorso mese di giugno. I militanti,

massacri e gli omicidi di massa si verificano, purtroppo, con una certa regolarità come dimostrano le almeno 300 persone uccise nello Stato del Plateau durante il Natale del 2023 e le 39 uccisioni, avvenute nello stesso Stato, durante la Pasqua del 2024.

I sacerdoti, i seminaristi ed il personale religioso sono sovente oggetto di rapimenti, come ricordato dall'agenzia Fides, con almeno 145 sacerdoti sequestrati tra il 2015 ed il 2025. Quattro religiosi risultano ancora dispersi mentre undici hanno perso la vita a causa di questi crimini. Tra i tanti episodi si ricorda il caso di Padre Sylvester Okechukwu, appartenente alla Diocesi di Kafanchan nello Stato di Kaduna, ucciso un giorno dopo il rapimento avvenuto nei primi giorni di marzo. Nello stesso mese è stato rapito anche Padre John Ubaechu, parroco della Chiesa della Sacra Famiglia ad Izombe, nello Stato di Imo. Lo scorso giugno è stato sequestrato Padre Alphonsus Afina, per anni attivo nella Diocesi di Fairbanks in Alaska e tornato in Nigeria per fondare un centro di recupero per chi ha subito violenze da parte di Boko Haram. L'agenzia Fides ha inoltre segnalato il rapimento di tre seminaristi e l'uccisione di un agente della sicurezza ad Ivhianokpodi, nello Stato di Edo, lo scorso 10 luglio.

secondo quanto era stato riferito da Aiuto alla Chiesa che Soffre, avevano dato fuoco ad una serie di edifici in cui avevano trovato rifugio le famiglie cristiane per poi sparare a chiunque avesse cercato di scappare. Gli estremisti avevano inoltre ucciso oltre 170 cristiani, nella regione del Middle Belt, tra il Venerdì Santo e la Domenica di Pasqua del 2025. I

Storia di suor Majella McCarron che in Nigeria sposò la causa del popolo Ogoni

Una vita intera a difesa dei diritti umani e dell'ambiente

di GIULIO ALBANESE

La difesa dei diritti umani trova nell'opera dei missionari nel mondo e in particolare in Africa un impegno costante ed encomiabile, legato indissolubilmente al riconoscimento della dignità della persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio. Da tale legame non si può prescindere nell'esame di un argomento, quello appunto dei diritti umani, complesso e non di rado controverso, se non relegato alle semplici affermazioni di principio senza incarnarsi nella storia concreta delle persone e dei popoli. Una chiave di lettura per comprendere la peculiarità rappresentata oggi da questo aspetto della missione *ad gentes* la offrì qualche anno fa il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, intervenendo all'VIII Simposio internazionale sul tema *Diritti fondamentali e conflitti fra diritti* (Libera Università Maria Santissima Assunta, 15-16 novembre 2018): «La tentazione moderna è di accentuare molto la parola "diritti", tralasciando quella più importante: "umani". Perché, se i diritti perdono il loro nesso con l'umanità, diventano solo espressioni di gruppi di interesse e prevale, come afferma Papa Francesco, "una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una monade sempre più insensibile alle altre monadi intorno a sé"».

Negli ultimi decenni diverse congregazioni religiose, istituti missionari e società di vita apostolica hanno dato lustro alla causa del Regno di Dio prodigandosi nell'affermare la pace e la giustizia, che del rispetto dei diritti umani sono espressione, laddove questi valori fossero sconfessati. Si tratta di un'azione capillare, con tanti attori spesso sconosciuti ma non meno rilevanti delle figure di spicco delle quali è doveroso fare memoria. Tra esse si colloca una religiosa irlandese, suor Majella McCarron, per la sua straordinaria testimonianza, ancora oggi di grande attualità. Spentasi all'età di 84 anni nel 2024, fervente attivista per la giustizia ambientale e sociale e per i diritti dei migranti, questa valente missionaria collaborò a stretto contatto con l'indimenticabile intellettuale nigeriano Ken Saro-Wiwa fino alla sua esecuzione nel novembre 1995.

Come ha ricordato la scrittrice Noo Saro-Wiwa, figlia di Ken, questa missionaria ha tenuto alto il morale del padre durante la sua detenzione sotto la dittatura militare in Nigeria attraverso le lettere che si scrivevano a vicenda. È bene rammentare che Saro-Wiwa e altri otto membri del Movimento per la sopravvivenza del popolo Ogoni erano stati incarcerati a causa della loro campagna non violenta contro la distruzione ambientale della zona Ogoni nel Delta del Niger da parte della Royal Dutch Shell. «Preser-

vando fedelmente la loro corrispondenza, suor Majella ha contribuito a mantenere viva l'eredità di mio padre e ha fornito alla sua famiglia e al mondo preziosi spunti sui suoi pensieri ispiratori», ha sottolineato Noo Saro-Wiwa. Chi scrive, negli anni '90 era corrispondente da Nairobi (Kenya) della Radio Vaticana e diede la notizia dell'esecuzione di Ken proprio grazie a un fax che la religiosa gli fece pervenire.

Suor McCarron nacque a Derrylin, nella contea irlandese di Fermanagh, ed entrò a far parte dell'Istituto missionario di Nostra Signora degli Apostoli (Nsa) nel 1956. Studiò scienze all'University College Cork e poi fu inviata dalla sua congregazione in Nigeria dove insegnò per trent'anni, inizialmente alla scuola secondaria di Santa Teresa a Ibadan e in seguito alle università di Lagos e Ibadan. Qui



completò gli studi post-laurea, acquisendo una maggiore consapevolezza della politica e dell'economia della sua terra di missione, un paese che aveva sofferto disordini, colpi di stato e dittature militari. Nel 1990, conoscendo la grande sensibilità di suor Majella per la causa dei poveri, il suo istituto le chiese di svolgere un delicato compito in difesa del gruppo etnico degli Ogoni. L'Nsa era entrato a far parte dell'Africa Europe Faith and Justice Network (Aefjn) con sede a Bruxelles, una rete internazionale basata sulla fede presente in Africa e in Europa. Fondata nel 1988 per fare tra l'altro pressione sull'Unione europea a nome delle comunità locali africane colpite negativamente dalle imprese europee, l'Aefjn ha da sempre evidenziato i problemi nelle relazioni economiche e politiche tra Europa e Africa.

La religiosa incontrò Saro-Wiwa per la prima volta tramite Lynn Chukura, un membro di spicco dell'Associazione degli autori nigeriani di cui Saro-Wiwa era stato presidente. Visitò il suo ufficio a Lagos per offrire il sostegno dell'Aefjn alla sua campagna. Viaggiò in lungo e in largo attraverso il Delta del Niger per visitare i villaggi Ogoni distrutti nel 1993 e si impegnò nel fare pressione per ottenere aiuti dall'Ue con il sostegno delle Figlie della Carità di Port Harcourt e di un'autorevole organizzazione non governativa, Trócaire, con sede a Dublino. La religiosa collaborò attivamente anche con il Jesuit Refugee Service (Jrs) e molte altre organizzazioni.

Tale era la fiducia che si sviluppò tra Saro-Wiwa e suor McCarron che, quando gli venne conferito il Right Livelihood Award nell'ottobre del 1994, lei si recò a Stoccolma per ritirarlo e pronunciò il suo discorso di accettazione. Il 10 novembre 1995 Saro-Wiwa fu impiccato a seguito di un'ingiusta sentenza emessa da un tribunale militare, insieme a Saturday Dobe, Nordu Eawo, Daniel Gbooko, Paul Levera, Felix Nuate, Baribor Bera, Barinem Kiobel e John Kpuine, accusati sulla base di prove false. Suor Majella era tornata in Irlanda in quel momento e il suo shock fu mitigato solo dalla consapevolezza di aver conservato tutta la loro corrispondenza. Nel 2010 vinse il Global Achievers Award per la Nigeria per i suoi «risultati visionari nell'istruzione, nell'umanitarismo e nell'ambiente». Nel 2011 donò il car-

teggio con Saro-Wiwa alla biblioteca dell'Università di Maynooth. *Silence Would be Treason*, una raccolta della corrispondenza, venne pubblicata nel 2013. La biblioteca ha poi diffuso una seconda edizione, insieme a un archivio audio. Successivamente, collaborando con Ogoni Solidarity Ireland, McCarron condusse una campagna a favore di altri venti detenuti Ogoni e diede in patria il suo sostegno per la preservazione della baia di Broad Haven, nel nord-ovest del Mayo, bellezza mozzafiato dell'Irlanda occidentale. In questo caso si mobilitò in difesa degli attivisti della comunità locale contrari alla metodologia utilizzata da Shell Ireland e dai partner del gas Corrib per pompare a terra il gas non raffinato. Suor Majella svolse il suo ministero anche come coordinatrice per la giustizia, la pace e l'integrità del creato presso l'Unione missionaria irlandese dal 1995 al 2002 e come segretaria nazionale della Pontificia opera missionaria dal 2002 al 2005.

Molti, come la professoressa Donncha O'Connell, della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Galway, la ricordano come «una grande sostenitrice dei diritti dei rifugiati e dei richiedenti asilo». L'ex alunna nigeriana Philippa Ademuyiwa e la responsabile provinciale irlandese del suo istituto, suor Mary Crowley, l'hanno descritta come una «donna straordinaria». In una poesia a lei dedicata, Ken Saro-Wiwa ha scritto: «Cosa, mi chiedo spesso, unisce / la contea di Fermanagh e Ogoni? / Ah, beh, dev'essere l'agonia / La fame di giustizia e pace / Che ha unito i nostri ricordi / A un cammino di fede».

Chi ha avuto la fortuna di conoscere suor Majella McCarron sapeva che l'Africa era il suo amore e che l'affermazione della giustizia era il modo più efficace per volerle bene. Una testimonianza la sua di grande attualità e di incoraggiamento per le giovani Chiese africane.

Hic sunt leones



A Gaza l'83% delle vittime sono civili

CONTINUA DA PAGINA 1

media sull'intero conflitto», hanno aggiunto. Cifre così alte, hanno precisato gli esperti, si ritrovano solo a Srebrenica, ma non quindi nell'intera guerra bosniaca, nei massacri di civili inermi in Rwanda e nell'assedio della città ucraina di Mariupol, nel 2022, secondo dati elaborati dal 1989. In una nota ufficiale, l'esercito israeliano ha smentito i dati del «The Guardian», affermando che gli autori dell'inchiesta «mancano di competenze militari di base». «I numeri nell'articolo non sono corretti e non riflettono i dati presenti nei sistemi dell'Idf», ha affermato l'esercito. «Durante la guerra vengono condotte continue valutazioni di intelligence sul numero di terroristi eliminati nella Striscia, basate su vari metodi e su ricerche incrociate provenienti da diverse fonti», ha aggiunto l'esercito.

Ma gli attacchi sulla Striscia proseguono senza sosta. Nelle ultime ore almeno 30



palestinesi sono rimasti uccisi, riporta l'emittente televisiva satellitare al-Jazeera, secondo la quale solo nella città di Gaza si contano 24 morti. Ieri le vittime civili sono state 48, mentre si continua a morire di fame. Un altro neonato è infatti morto di stenti. L'Ocha, l'agenzia delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli aiuti umanitari, ha anche segnalato che durante i bombardamenti è stato colpito un sito improvvisato per sfollati a

Deir al-Balah, utilizzato come ufficio e residenza.

Al 686° giorno di guerra, il ministro della Difesa israeliano, Israel Katz, Katz, ha ripetuto la minaccia che «presto le porte dell'inferno si apriranno sulle teste degli assassini e degli stupratori di Hamas a Gaza, finché non accetteranno le condizioni israeliane per porre fine alla guerra, in primo luogo il rilascio di tutti gli ostaggi e il disarmo».

Intanto, ventuno Paesi, fra

cui l'Italia, hanno scritto una lettera per condannare la decisione del Comitato superiore di pianificazione israeliano di approvare i piani per la costruzione di insediamenti nell'area E1 in Cisgiordania. La dichiarazione congiunta è stata diffusa dal Foreign Office del Regno Unito, che riferisce di essere firmatario insieme ai ministri degli Esteri di Australia, Belgio, Canada, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Islanda, Irlanda, Italia, Giappone, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Olanda, Norvegia, Portogallo, Slovenia, Spagna e Svezia, nonché all'Alto rappresentante dell'Unione europea per gli Affari esteri e la politica di sicurezza, Kaja Kallas. La decisione israeliana «è inaccettabile e costituisce una violazione del diritto internazionale», si legge nella dichiarazione congiunta. «Condanniamo questa decisione e chiediamo con la massima fermezza che venga immediatamente revocata», aggiungono i 21 Paesi.

La testimonianza del missionario camilliano padre Massimo Miraglio

Haiti: un intero Paese nelle mani delle gang

di FEDERICO PIANA

Il viaggio di andata e ritorno di un camion carico di aiuti e speranza è iniziato e terminato a Jérémie dopo aver fatto tappa a Port-au-Prince.

Nulla di straordinario se non fosse che le poche centinaia di chilometri che separano la cittadina haitiana del dipartimento di Grand'Anse dalla capitale del Paese caraibico sono i più difficoltosi da percorrere. E forse i più pericolosi visto che ad ogni incrocio stradale e ad ogni cambio di villaggio le gang criminali, che ormai si sono spartite il controllo di quasi tutta la nazione, possono fermarti in

l'entroterra di Jérémie, una grande – ma amara – vittoria visto che nella pancia di quel camion è riuscito ad infilarsi attrezzature mediche essenziali, beni di prima necessità e materiale scolastico senza i quali le attività della sua comunità avrebbero subito un duro contraccolpo.

Due anni di attesa perché il religioso non riusciva a trovare gli agganci giusti che gli facessero pagare un prezzo abbordabile i «permessi» necessari al transito del suo camion che le gang ormai esigono da chiunque voglia passare indisturbato per le strade del Paese.

«Sono vere e proprie tangenti. Non si passa se non si paga» racconta padre Miraglio in una conversazione con «L'Osservatore Romano» svelando come il viaggio da Jérémie a Port-au-Prince e ritorno sia la cartina di tornasole che mostra come lo Stato non riesca più a governare la nazione, ormai completamente in mano ai gruppi criminali. «È un sistema – aggiunge – che si è sostituito

se le gang non vogliono. E le gang hanno fiutato l'affare spartendosi – tra gruppi rivali – ogni porzione di territorio nella quale ognuno decide le proprie regole e i propri balzelli.

«I soldi – spiega il camilliano – non finiscono solamente nelle mani dei boss ma una parte viene distribuita a pioggia anche agli strati poveri della popolazione, molto spesso manovalanza dei gruppi armati. Le gang, infatti, nelle loro attività arrivano a coinvolgere anche migliaia di persone, purtroppo anche adolescenti».

Le tangenti pagate per il trasporto finiscono per ripercuotersi inevitabilmente sul costo finale delle merci e quelle poche cose che dalla capitale riescono ad arrivare nei mercati periferici costano moltissimo aumentando fame e povertà.

Il timore di padre Miraglio è che questa situazione possa ulteriormente sclerotizzarsi e durare anche decine di anni: «Il rischio concreto è che Haiti venga divisa di fatto in tanti piccoli principati quante sono le gang. I vescovi da tempo condannano questa situazione e l'impotenza del governo: ma sono gli unici ad alzare la voce. La comunità internazionale deve aiutarci a trovare delle vie d'uscita ma ciò che ha fatto finora è completamente insufficiente».



Se nel caos generale diverse scuole rimangono ancora aperte e se alcuni ospedali continuano a funzionare in gran parte è merito della Chiesa locale, che non smette di essere attiva sul territorio nonostante il rapimento di suore e preti e le devastazioni compiute in numerose strutture cattoliche. Atti di violenza delle gang soprattutto mirati ad estorcere più denaro possibile e a consolidare il proprio potere di controllo del territorio.

C'è un altro paradosso, in tutta questa storia: quello di una apparente tregua negli scontri armati mescolata ad una concreta sensazione di confusione e di insicurezza. Capita perché, svela il religioso, «le bande armate più potenti si sono riunite in una federazione e si sono messe d'accordo su tutto. Ogni tanto capita qualche scaramuccia per via della gestione dei confini ma è roba da poco. E lo Stato continua ad essere inesistente: spesso perfino la polizia è collusa e connivente».



qualsiasi momento, sequestrarti tutto e, se vogliono, anche ucciderti.

Padre Massimo Miraglio ci ha messo due anni per organizzare nei minimi dettagli questa traversata, ma alla fine ce l'ha fatta. Per lui, missionario camilliano e parroco di un paesino di montagna nel

al governo legittimo, potremmo dire che è nato un sistema mafioso parallelo. Paradossalmente, le gang danno lavoro a moltissima gente che, ad esempio, viene impiegata a chiedere tangenti a chi sta al mercato, a chi trasporta merce, a chi perfino passeggia in strada». Non si fa un passo

DAL MONDO

Colombia: almeno 18 morti in un doppio attentato

È di almeno 18 morti il bilancio del doppio attentato avvenuto ieri in Colombia e attribuito dal presidente Gustavo Petro ai dissidenti delle disciolte Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), che hanno respinto l'accordo di pace con Bogotá del 2016. Dodici agenti di polizia sono morti nell'attacco a un elicottero che stava trasportando personale militare in una zona di Antioquia, nel nord, per stradicare le coltivazioni di foglie di coca. Successivamente, un veicolo carico di esplosivo è esploso nei pressi di una scuola di aviazione militare nella città sud-occidentale di Cali, uccidendo sei persone e ferendone oltre trenta.

Trump: «Pace in Ucraina entro due settimane o cambieremo tattica»

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha fissato in due settimane il termine entro cui si capirà se Russia e Ucraina raggiungeranno un accordo per mettere fine alla guerra in corso da oltre tre anni. «Entro due settimane – ha dichiarato – sapremo se ci sarà la pace in Ucraina. Dopodiché dovremo adottare un approccio differente». Ma gli attacchi russi non si fermano. Nelle ultime ore due civili sono morti nei bombardamenti contro la città di Kurjane, nella regione di Kharkiv, e in quella di Kherson. Attacchi, ha sottolineato il segretario generale dell'Onu, António Guterres, che «minano gli sforzi diplomatici».

Sgomberato a Milano il centro sociale Leoncavallo

Il Leoncavallo, forse il centro sociale più famoso d'Italia a Milano, è stato sgomberato ieri dalla sede che occupava in via Watteau dal settembre del 1994, con un blitz che ha anticipato la data prevista del 9 settembre. Non c'era nessuno all'interno dell'edificio quando sono arrivati i carabinieri e i poliziotti ad accompagnare l'ufficiale giudiziario e l'avvocato dell'immobiliare «L'orologio», della famiglia Cabassi, proprietaria dell'area. Lo sfratto del centro sociale era stato rinviato un centinaio di volte e lo scorso novembre il ministero dell'Interno era stato condannato a risarcire 3 milioni ai Cabassi proprio per il mancato sgombero.

Kosovo: il maggiore partito serbo escluso dalle amministrative

La Commissione elettorale centrale del Kosovo non ha ammesso la Lista Srpska (Sl), il maggior partito della comunità serba locale, a partecipare alle elezioni amministrative del prossimo 12 ottobre, provocando l'immediata dura reazione dei responsabili della formazione politica e della dirigenza serba a Belgrado. A favore della partecipazione al voto della Lista Srpska si sono espressi il presidente della commissione elettorale kosovara e il rappresentante di Sl, contro, invece, sono stati due esponenti di Vetëvendosje! (Autodeterminazione), il partito di governo guidato dal primo ministro, Albin Kurti, mentre gli altri sette membri della commissione si sono astenuti.

Sri Lanka: arrestato l'ex presidente Wickremesinghe per abuso di fondi

L'ex presidente dello Sri Lanka, Ranil Wickremesinghe, è stato arrestato con l'accusa di «abuso di fondi governativi». Lo ha riferito un alto funzionario della polizia. Wickremesinghe è stato fermato dopo essere stato interrogato in merito a una visita a Londra nel settembre del 2023 per partecipare a una cerimonia in onore della moglie presso un'università britannica, mentre era capo di Stato, ha dichiarato la polizia. Avvocato che ha ricoperto anche il ruolo di primo ministro per sei volte, Wickremesinghe è stato nominato presidente nel 2022 durante la crisi finanziaria della nazione insulare dell'oceano Indiano.

Thailandia: l'ex premier Shinawatra assolto dall'accusa di lesa maestà

L'ex premier della Thailandia, Thaksin Shinawatra, è stato prosciolto dall'accusa di lesa maestà. Il tribunale ha respinto le accuse per «insufficienza di prove», ha reso noto il suo avvocato, Winyat Chatmontree. Shinawatra era finito sotto processo in seguito a sue dichiarazioni, raccolte da un media sudcoreano, sul colpo di Stato che aveva rovesciato il governo della sorella Yingluck. La legge in Thailandia considera reato qualsiasi critica al re Maha Vajiralongkorn e alla sua famiglia. Rischiava fino a 15 anni di carcere.



«Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi»

«Joseph & Bros», uno spettacolo sul carcere e il mistero del male

Esercizi di dialogo in nove metri quadrati

di SILVIA GUIDI

Un luogo (anche) di verità, il carcere non solo un luogo di sofferenza; un luogo dove storie piccole si intrecciano ad una storia grande, antica come la saga biblica di Giuseppe e i suoi fratelli. Il sipario di *Joseph & Bros* – in scena al Teatro Galli di Rimini il prossimo 24 agosto – si apre su una cella spoglia dove vivono tre uomini: un vecchio italiano, ex sicario di mafia, un giovane magrebino, finito dentro per droga, un uomo di mezza età, colto, raffinato, enigmatico, forse ebreo. Sono loro i “fratelli” moderni, smar-

propria identità. Un racconto duro e poetico di come in carcere si possa smettere di mentire; e di come, in uno spazio dove tutto sembra perso, possa ancora affiorare qualcosa di umano.

Chiediamo ad Alessandro Berti, regista e interprete di uno dei personaggi, di raccontarci qualcosa della genesi del progetto.

Come è nata l'amicizia con Ignazio De Francesco, l'autore del testo di «Joseph & Bros» (e di un libro, «Vivere senza la chiave, dialoghi tra carcere e città» edito un anno fa da Zikkaron) ma soprattutto, che cosa ha fatto nascere in voi il desiderio di lavorare insieme?

di lingua araba e di fede musulmana. Poco dopo, un'amica comune, Giorgia Boldrini, mi propose di leggere *Leila della Tempesta*, il primo lavoro teatrale di Ignazio. Da lì è iniziata un'amicizia molto bella, che mi ha portato a Monte Sole spesso. Da lì anche arriva il mio lavoro sulla figura di don Fornasini, e in generale un legame anche personale con Ignazio e con il luogo straordinario dove vive. Ignazio è un vulcano di idee, è un uomo di una generosità straordinaria, anche dal punto di vista intellettuale. Si definisce un semplice cronista ma la verità è che lo anima un desiderio profondo di parlare con le persone di questioni decisive. Io ho una natura più schiva, anche nel lavoro tendo a essere un artista appartato. Ma ci siamo riconosciuti e abbiamo intuito che poteva essere un incontro fertile, il nostro, proprio perché siamo, per certi versi, complementari. E poi condividiamo un'idea di servizio molto rigorosa, abbiamo un modello simile di rapporto tra fede e impegno civile. Lui intravede in me una “radicetta monastica”, la chiama così, io intravedo in lui il talento generoso dei cantastorie popolari.

Insieme avete realizzato anche «Simeone e Samir» per la rassegna I Teatri del Sacro

«Leila» è il primo lavoro che abbiamo portato in scena. È un lavoro scabro, che funziona benissimo. In scena siamo io e Sara Cianfriglia. Ha una scrittura molto realistica e quindi funziona molto questo mimetismo con i personaggi, tanto che l'attrice veniva spesso identificata *tout court* con il personaggio e dopo lo spettacolo le facevano domande in arabo o le chiedevano come andava la vita fuori dal carcere. Potenza, credo, sia del testo del cronista Ignazio che



Una foto dello spettacolo «Joseph & Bros» in programma al Meeting di Rimini

che avrebbe potuto avere una vita lunga, perché unisce il polaresco al coltissimo in una sintesi molto peculiare.

Tornando a Joseph & Bros, quali sono stati i passaggi più complessi da affrontare, lavorando con gli altri due attori?

È il lavoro più ambizioso, più ricco di spunti e drammatico, tra i testi teatrali di Ignazio. Siamo in tre attori. Per uno dei personaggi, quello interpretato da Francesco Maruccia, abbiamo ricreato un italiano con accenti arabo-tunisini e francesizzati. È stato un lungo lavoro di scavo, molto bello, che anche in questo caso ha creato un realismo notevole. Realismo accentuato dal catanese dell'altro personaggio, interpretato da Savi Manna, attore catanese con una profonda conoscenza del vernacolo. Insomma il dato linguistico è molto forte. Le difficoltà sono state tante. Per esempio l'antropologia del mafioso siciliano è complessa, i sottotesti sono sempre strani, non sai mai davvero se mente o se è sincero. O anche la parte teologica dello spettacolo, cioè la scena fondamentale in cui la storia di Giuseppe e i suoi fratelli viene raccontata contemporaneamente sulla base di fonti musulmane e di fonti ebraiche, l'abbiamo lavorata a lungo, facendoci aiutare dalla musica, che suoniamo in scena, per trovare l'equilibrio



Un particolare della copertina del libro «Le vacanze» di Alessandro Berti

del lavoro registico di sottrazione di tutti gli elementi non necessari. *Simeone e Samir* è una favola, è vicina alle *Mille e una notte* come atmosfera, è un lavoro popolare. Se non fosse scoppiata la pandemia, credo

tra elemento popolare ed elemento colto. Siamo contenti perché chi viene ci dice di avere percorso con noi tutta la gamma dei propri sentimenti, nell'ora di spettacolo, compreso certe risate liberatorie, che

A colloquio con Alessandro Berti autore, insieme a Ignazio De Francesco, del progetto «Leila della Tempesta»

una nuova sede e ricominceremo. Il mondo nel frattempo è cambiato, in peggio. Motivo in più per ricominciare dai fondamentali della convivialità, della formazione permanente e del dialogo tra culture.

Da Casavuota è nato anche uno spettacolo poi diventato un libro («Le vacanze», Edizioni Primavera, 2022, Premio Andersen 2023) una «non-distopia» – leggo nelle note di regia – che coltiva l'utopia delle relazioni ma non vuol essere consolatoria. Quali sono stati i feedback più interessanti arrivati dagli spettatori?

Mi occupo ormai da anni di riscaldamento globale, che è la definizione più corretta di quel che sta accadendo al clima, e delle sue conseguenze sull'arte, sulle relazioni sociali, insomma sulla vita delle persone. A seconda di chi hai da-

stemperano la tensione palpabile della vita di cella.

Le guerre in corso (in Terra Santa, ma anche in tanti altri luoghi del mondo) rendono ancora più urgente esplorare con l'arte il mistero del male.

Ignazio ha cominciato a scrivere il testo a Ain Arik, il villaggio palestinese vicino a Ramallah dove viveva allora, proprio la notte del 7 ottobre, quando, racconta, ha cominciato a sentire i razzi di Hamas verso Gerusalemme e le prime risposte dell'esercito israeliano. Oggi siamo dentro la tragedia che sappiamo. C'è una

Ignazio ha cominciato a scrivere il testo a Ain Arik il villaggio palestinese vicino a Ramallah dove viveva allora. Da lì, la notte del 7 ottobre, cominciò a sentire i razzi diretti a Gerusalemme

scena dello spettacolo in cui si parla delle questioni irrisolte che riacutizzano il conflitto. È una scena breve, violenta e folgorante, perché le parole in questo caso sono punte di una schermaglia carceraria, non capitoli di un saggio di geopolitica. Ma le cose vengono dette, e anche qui Ignazio ci ha aiutati, da grande conoscitore della storia e del presente di quelle terre, almeno il presente prima di oggi. Quello che sta accadendo oggi cambierà tutto e la sensazione che ho facendo questo spettacolo è spesso quella che devono provare i lavoratori della banca dei semi in Norvegia, che collezionano i semi delle piante di tutto il mondo, così da ripartire, dopo la stretta del collasso climatico, quando sarà il momento. Rispetto alla situazione in Palestina, anche noi dobbiamo avere una cocciuta fiducia nel fatto che questo esercizio di dialogo che facciamo dentro i nove metri quadri della cella di *Joseph & Bros* rimane l'unica strada possibile.

Ci racconta qualcosa anche su quelli che nel sito Casavuota sono rubricati come «Progetti speciali»?

Il lavoro di Casavuota è, anche, lavoro sul territorio. La pandemia ha interrotto quel lavoro, perché la sede che avevamo in centro a Bologna, abbiamo dovuto abbandonarla. Da gennaio dovremmo avere

vanti, bisogna, credo, cambiare approccio per parlarne. *Le vacanze*, prodotto da un teatro nazionale, voleva parlare a un pubblico *mainstream* che tentava a riconoscere la situazione. L'ho scritto nel 2021. Era fa. Oggi c'è molta disinformazione sul tema, per questioni geopolitiche che nel frattempo sono emerse e per le quali sembra accettabile mentire. Ma la fisica dell'atmosfera rimane quella. Però proprio per il contesto mutato, oggi ne parlerei in modo diverso, certamente. Riguardo ai feedback, ne ricordo due per me illuminanti. Il primo è un dialogo spiato in platea durante una delle recite. Una madre e una figlia adolescente. La madre sbuffa, considera troppo distopico il set, la figlia allora, a voce alta, le risponde: “no, mamma, invece è proprio così”. Scambio che dà l'idea del problema anche generazionale della questione. È il secondo è il giudizio di un amico credente, che dopo aver visto lo spettacolo mi ha detto: ma nello spettacolo alla fine non dai nessuna speranza! E io, stupito: ma non è mica uno spettacolo sulla *parusia*, semmai sul peccato originale! O come dicono i miei amici freudiani: sull'istinto di morte. Il tema del mistero del male, come hai detto tu prima, e di come esorcizzarlo, è il tema che, sempre di più, mi incolla alle mie responsabilità di vivente.

Quello che sta accadendo oggi cambierà tutto.

A volte mi sento come quei lavoratori

della banca dei semi in Norvegia che collezionano

i semi delle piante di tutto il mondo,

così da ripartire quando sarà il momento

riti, pieni di rabbia, segnati da ferite profonde.

Joseph & Bros – una produzione Casavuota sostenuta da enti pubblici e privati – è ambientato in un luogo che costringe a fare i conti con la

Quando mi trasferii a Bologna, curiosi su quella che è sempre stata la mia passione, cioè gli ambiti marginali della Chiesa. Mi parlarono del lavoro in carcere che Ignazio faceva con i detenuti e le detenute

UNA SPERANZA NELLA RECLUSIONE

Il mondo del carcere al Meeting

Quest'anno il Meeting di Rimini offrirà uno sguardo ravvicinato a ciò che accade oltre le sbarre. Sabato 23 agosto, alle 13, l'Arena Tracce A3 ospiterà l'incontro intitolato «Una speranza nella reclusione»: un confronto asciutto e sincero – si legge nel programma della manifestazione riminese – con chi il carcere lo vive sulla pelle ogni giorno. Ci saranno Pino Cantatore, ex detenuto diventato imprenditore sociale con la cooperativa Bee4 nei penitenziari di Bollate e Vigevano; Gianluca Guida, che a Nisida guida uno dei più delicati istituti minorili d'Italia; ed Enzo Zannoni, cappellano a Forlì, testimone quotidiano di fragilità e ripartenze. A guidare il dialogo sulle loro storie sarà Paola Bergamini, giornalista della rivista «Tracce».

Il valore del lavoro

Domenica 24 agosto, alle 15, nell'Arena Cdo C1 si parlerà di lavoro come motore di libertà: l'incontro «Il valore del lavoro per chi sconta una pena», promosso con Cdo Opere Sociali, vedrà seduti allo stesso tavolo Nicola Boscoletto (cooperativa Giotto), Stefano Granata (Confcooperative Federsolidarietà) e il viceministro della Giustizia Francesco Paolo Sisto, guidati da Maria Elena Magrin dell'Università Milano-Bicocca. Racconteranno come una falegnameria, un forno o un laboratorio informatico possano restituire identità e dignità a chi ha sbagliato.

La piaga sovraffollamento

Parlare di carcere non è mai semplice; lo si fa poco, spesso male e quasi sempre in termini emergenziali. Anche l'associazione Antigone, nel suo rapporto pubblicato su Osservatorio Repressione, mette in guardia da una gestione che rischia di dimenticare l'aspetto umano e rieducativo. Le cifre parlano chiaro; ad oggi nelle carceri italiane ci sono oltre 61.000 detenuti a fronte di una capienza regolamentare di circa 51.000 posti. Questo significa un tasso di sovraffollamento che supera il 120 per cento, con punte drammatiche in alcune regioni del Sud.



«Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi»

Un libro sulla lunga e avventurosa vocazione missionaria di suor Aziza Kidane

La fatica della fedeltà

Publichiamo uno stralcio dell'introduzione al libro «Oltre i confini. In missione dall'Africa alla Terrasanta» di suor Azezet Habtezeghi Kidane e Alessandra Buzzetti (Libreria Editrice Vaticana, 2025, pagine 128, euro 14).

di ALESSANDRA BUZZETTI

«Aziza è come il vento...», mi replica suor Alicia, provinciale comboniana a Gerusalemme, quando le chiedo come fare per contattarla. Ho il suo cellulare, ma non risponde mai. È giugno del 2019 e mi trovo in Terrasanta da pochi mesi come corrispondente di Tv2000. Ho sentito parlare di suor Aziza e della sua missione tra i beduini che vivono in villaggi di baracche intorno a Gerusalemme, e vorrei conoscere meglio questa realtà di cui si parla poco. Sono i più poveri dei poveri: musulmani, vivono tutte le lacerazioni del conflitto israelo-palestinese, da quelle dell'identità alla sopraffazione e alle privazioni. Finalmente ho preso contatto con

la suora e abbiamo stabilito d'incontrarci, in una mattina di luglio, in un villaggio poverissimo nel deserto di Giuda. Si trova nella cosiddetta "Area C" all'interno dei Territori palestinesi, controllata militarmente e amministrativamente dallo Stato d'Israele. Come la gran parte dei villaggi beduini in questa zona, è quotidianamente a rischio di demolizione da parte delle ruspe israeliane.

Dalle baracche sbucca un'orda di bambini che corre incontro a suor Aziza e alle giovani volontarie venute ad aiutare le suore comboniane che organizzano campi estivi rivolti ai piccoli beduini. Si conoscono bene e l'affetto reciproco è palese.

Il capo clan ci accoglie nella stanza principale della sua abitazione, un ambiente quasi completamente spoglio, arredato solo con tappeti e cuscini. Ci offre tè alla salvia, ci tratta come ospiti di riguardo. Suor Aziza appare completamente a suo agio. Sembra possedere un'empatia innata, e io mi ritrovo profondamente colpita da questa sua capacità di entrare subito in relazione con l'altro.

Nel tempo ne scoprirò la sorgente, grazie a un rapporto che da professionale è diventato di amicizia. Inoltre, in quanto giornalista, sono particolarmente felice di averla conosciuta perché è una di quelle rare persone capaci di uno sguardo libero e a tutto tondo su una realtà complessa, contraddittoria, profondamente ferita come quella della Terrasanta.

Per questioni di lingua, di servizio, di luogo di residenza, di muri e posti di blocco, qui non è facile instaurare e mantenere relazioni davvero con tutti: ebrei, musulmani, cristiani, israeliani, palestinesi, richiedenti asilo. Eppure suor Aziza la trovi ovunque. In sinagoga a pregare con le sue amiche ebreiche riformate, sotto una tenda a ballare in un matrimonio beduino, ai piedi dei grattacieli sfavillanti di Tel Aviv, tra le donne migranti. Anche sul tetto del Santo Sepolcro, dove c'è un monastero, Deir al-Sultan, con diciotto monaci ortodossi. Lei ci va spesso a portare medicine a Mariam, una poverissima monaca etiopica che vive in Terrasanta da quarant'anni. Parla solo un dialet-



Un particolare della copertina del libro

guerra civile del Sud Sudan, da dove è stata espulsa con gli altri membri della sua comunità, e le ha infuso anche il coraggio di ritornarci diversi anni dopo.

Quei luoghi rispecchiano una missione che risale all'origine della vocazione religiosa che suor Aziza ha seguito. San Daniele Comboni, il fondatore della congregazione a cui lei appartiene, è morto in Sudan, nella capitale Khartoum, senza vedere compiuto il suo sogno di evangelizzare le popolazioni nere dell'interno, la sua "Nigrizia". Lo avrebbero realizzato poi le missionarie e i missionari comboniani e i laici che, nel tempo, hanno seguito le sue orme.

Ma per suor Aziza è una missione

È una di quelle rare persone capaci di uno sguardo a tutto tondo su una realtà profondamente ferita come quella della Terrasanta

Quando la pace ha il volto di una mamma

CONTINUA DA PAGINA 1

cle-Families teniamo una cerimonia in cui ricordiamo tutti i nostri cari e lanciamo un messaggio al mondo: israeliani e palestinesi possono stare fianco a fianco. Insieme, possiamo realizzare un cambiamento. Quando i miei figli hanno visto quell'intervento hanno capito perché avevo aderito all'organizzazione. Mia figlia mi ha abbracciato. Per molti anni ho perso la fede, per molto tempo mia figlia non ha compreso il motivo e lo spirito del mio impegno, ma questo è stato il risultato più importante, quello che rende tutto più bello, più facile».

La storia di Layla al-Sheik, mamma palestinese, risuona nel cuore dell'auditorium D3 del Forum di Rimini. Il Meeting organizzato da Comunione e Liberazione è appena iniziato. E il fatto che l'evento inaugurale sia dedicato alle madri per la pace, a due storie di riconciliazione e di dialogo, serve a cogliere fin da subito l'essenza di queste cinque giornate: nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi. Layla non è sola. Accanto a lei, nel panel moderato dalla giornalista Alessandra Buzzetti, corrispondente di Tv2000 dalla Terra Santa, c'è Elana Kaminka, israeliana, madre di Yannai, un soldato ucciso il 7 ottobre 2023. In una data indelebile per le sorti del Medio Oriente, Yannai ha salvato 80 reclute e 20 civili. «Yannai era mio figlio ma per me era un insegnante - ha raccontato oggi Elana - il suo senso di leadership era animato da tanti sentimenti. Il primo: far percepire il proprio amore agli altri affinché le persone possano essere più efficaci nel creare cambiamenti. Poi, il senso di responsabilità. Per me Yannai è un esempio. Dopo averlo perso, ho pensato di aver perso tutta la mia vita. Ho fallito nell'obiettivo più grande di una mamma: tenere al sicuro il proprio figlio. Allora, mi sono detta che l'unica cosa su cui avrei potuto avere controllo era la mia reazione. Quindi, ho capi-

to i suoi insegnamenti e ho avviato io il cambiamento. Così mi sono unita al Parent Circle».

Oggi queste due mamme vivono a soli due chilometri di distanza: Layla a Battir, Elana a Tzur Hadssah. Eppure, per Layla è impossibile superare quella frontiera. Ma Elana, con la tenacia e la cura che solo le mamme possono avere, non si è mai persa d'animo: «Noi siamo madri. Tendiamo a essere concrete. Layla è una mia vicina a tutti gli effetti, ma se non la considero tale avrei una vi-



ta complicata. Insomma, bisogna avere dei buoni vicini per avere una buona vita. Gli estremisti della nostra società pensano invece che potranno eliminare i nostri vicini. Ciò non avverrà. Bisogna però capire quante persone dovranno perdere la vita prima che tutti capiscano che israeliani e palestinesi vivranno sempre qui».

È d'altronde questo il messaggio lanciato da Bernard Scholz, presidente della Fondazione Meeting, nel suo discorso di apertura: «Potremmo iniziare questa quarantunesima edizione partendo da varie analisi, ma nessuna di esse sarebbe capace di liberare la nostra libertà a prendere iniziativa per un nuovo inizio. Per iniziare dove tutto sembra finito. Il titolo di questo meeting dice chiaramente che i deserti esistono, ma che anche in questi deserti è possibile coltivare. Costruire insieme. Davanti a tanta rassegnazione, noi vogliamo portare linfa e amicizia nei deserti della solitudine esistenziale, ma soprattutto conciliazione nei deserti della guerra».

Ed è qui che s'inserisce la testimonianza di Azezet Habtezeghi Kidane, religiosa comboniana eritrea, cono-

sciuta anche come suor Aziza, attiva per anni in Israele e nei Territori Palestinesi, prima in Sudan e in Eritrea. «Come suore comboniane, il nostro obiettivo è costruire ponti - ha raccontato oggi nel suo intervento - perciò ci rivolgiamo a chi si occupa dei più vulnerabili. Tra questi, ci sono i beduini del deserto di Giuda. Che ci hanno detto di avere principalmente due paure: il futuro dei loro figli e l'assenza di sanità. Tutto ciò crea enormi pregiudizi, alimentati dal fatto che il muro eretto fra israeliani e palestinesi ci separa dal vedere il volto dell'altro. Ecco perché l'uno ha paura dell'altro. E ogni anno questa separazione diventa più difficile. Ma con la guerra e la violenza non c'è alcuna speranza. Perché quando si vede il volto dell'altro, si vede Dio».

La ferita provocata dalla morte di un figlio, nel cuore di una mamma, non si rimargina mai. Sono questi i deserti immensi e invalicabili di chi vive nella storia. Eppure, queste due donne oggi hanno testimoniato che una strada diversa dalla vendetta e dall'odio è possibile. Ci vuole umiltà, coraggio, determinazione. Ma sono questi i «costruttori di comunità, di convivenza, di pace, di partecipazione e di solidarietà», cui ha fatto riferimento il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, nel suo messaggio inviato oggi al Meeting. Le comunità deperiscono dove prevalgono il disimpegno o l'indifferenza. Costruire, invece, significa rimettersi in cammino nella storia. Ed è questo ciò che si vuole fare in un Meeting che ora dopo ora, animandosi di incontri, di giovani volontari, persone, storie, panel, fa emergere l'obiettivo di queste giornate che Papa Leone XIV ha individuato e sottolineato nel suo messaggio di saluto: «Lasciarsi spingere nel deserto e vedere fin d'ora ciò che può nascere dalle macerie e da tanto, troppo dolore innocente». (guglielmo gallone)

#Sistersproject

to della sua terra, l'amharico, ma per suor Aziza questo non è un problema, visto che è nata in Eritrea. L'amharico è una delle sei lingue che suor Aziza parla fluentemente.

Suor Aziza ha vissuto fin da bambina la sofferenza della guerra e dei conflitti etnici, la povertà, il rifiuto dell'altro. In particolare mi racconterà che le hanno lasciato un'impronta indelebile i lebbrosi che da bambina osservava da lontano in un sanatorio a pochi passi da casa sua: i loro corpi menomati, la segregazione disumana a cui erano sottoposti. Già allora il dolore e il bisogno dell'altro, chiunque egli fosse, destavano in lei una forza attrattiva, ponevano via via domande a cui urgeva dare risposta. La sete di significato aumentava quando si decide di indossare un abito religioso: il rapporto con Gesù fa vedere ancora più in profondità il dramma e le contraddizioni della realtà, all'apparenza irrisolte. Ci si riscopre più umani, vulnerabili, si sperimenta che abito e velo non sono una corazzata e non risparmiano sofferenze, spaventi, emozioni; non mettono neppure al riparo dall'innamorarsi. Nessun aspetto della propria umanità è escluso in una scelta di vita radicale che deve rinnovarsi ogni giorno, altrimenti appassisce.

«Tutte le sottomissioni di schiavi del mondo mi ripugnano e darei tutto per un bello sguardo d'uomo libero. (...) A questa libertà, a questa gratuità io ho sacrificato tutto, dice Dio, a questo gusto che ho d'essere amato da uomini liberi, liberamente, gratuitamente. Da veri uomini, virili, adulti, saldi». Così Charles Péguy, in *Il mistero dei Santi innocenti*, descrive - addirittura dal punto di vista di

Dio - la fatica della fedeltà, senza la quale non si capiscono né la vita, né la vocazione missionaria di suor Aziza che, per esempio, l'ha portata nell'inferno di Giuba durante la

all'origine anche la chiamata in Terrasanta, nel 2010, perché Gerusalemme - come scrisse lo stesso san Daniele dopo il suo primo e unico viaggio in quei sacri luoghi - è la meta ultima di ogni azione missionaria. Suor Aziza si è spesso immaginata il suo fondatore sorridente accanto a lei, nel servizio e nella difesa dei diritti dei più bisognosi.

Lei è davvero come il vento: velocista agonista fin da ragazzina, ha corso oltre tanti confini, senza mai farsi fermare da alcuna barriera. E così sa arrivare dappertutto, ma senza attaccarsi a quel che tocca ed è chiamata a servire. Perché ama liberamente.

Questo libro è il racconto della lunga e avventurosa vocazione missionaria di suor Aziza, fin da quando, adolescente, presagì che Dio la amava e la voleva accanto a sé tra i più bisognosi.

Ogni capitolo è introdotto, in corsivo, da una sintetica descrizione storica, da me redatta, dei Paesi in cui Aziza ha prestatato il suo servizio missionario; in seguito Aziza racconta in prima persona la sua vicenda di vita e di missione.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Non c'è via per la pace sulla via della sicurezza

«Come si crea la pace? Con un sistema di trattati politici? Investendo capitali internazionali? O addirittura attraverso un riarmo pacifico generale? No, attraverso nessuna di queste cose. E questo per un unico motivo: perché così si confondono pace e sicurezza. Non c'è via per la pace sulla via della sicurezza. La pace va osata: è l'unico grande rischio e mai può essere assicurata. Pace è il contrario di sicurezza. Esigere sicurezza significa essere diffidenti, e ciò genera la guerra. Pace significa abbandonarsi al comandamento di Dio, non volere sicurezza, ma, nella fede e nell'obbedienza, mettere nelle mani di Dio la storia dei popoli e non volerne disporre egoisticamente».

(Sermone del 28 agosto 1934).

Queste parole pronunciate durante una conferenza ecumenica giovanile in Danimarca sono «la più rigorosa esposizione sul comandamento di pace di Gesù e sul rifiuto assoluto della guerra; solo in *Sequela* ritroveremo uno stile simile per efficacia e contenuti» (Alberto Conci). Scritte novantuno anni fa, non hanno perso nulla della loro attualità, ma sono un monito che ci raggiunge qui e ora. (Ludwig Monti)